

LE TORRI COSTIERE DI SIRACUSA NELLA LOTTA ANTICORSARA

III.*

A. S. Sir.

Anno XV, 1969

Ai documenti in precedenza pubblicati relativi agli effetti disastrosi causati dalla pirateria e sull'azione efficace esercitata dalle numerose torri protettive e di avvistamento, sparse lungo il litorale e nelle campagne retrostanti, ne va oggi aggiunto un altro, di notevole interesse, ritrovato in quella inesauribile fonte d'informazione che è la vasta opera, in gran parte inedita, dell'annalista Giuseppe Capodieci.

E' una supplica accorata che, a nome del popolo di Siracusa, il buon sacerdote rivolge, nel 1816, al Console Generale in Sicilia per la nazione britannica, Roberto Fagan, perchè interessi il suo governo a dare una decisiva prova di forza che attenui la minaccia corsara incombente sulla città (doc. I).

Probabilmente il Capodieci aveva avuto occasione di conoscere personalmente il Fagan, che era un appassionato antiquario e che più di una volta si era rivolto all'Ispettore ai monumenti, Mario Landolina, di cui il Capodieci era segretario, per essere autorizzato ad eseguire scavi in zone archeologiche dipendenti dalla Soprintendenza di Siracusa.

Il quadro ha tinte drammatiche e, pur ammettendo che il Capodieci abbia potuto sovraccaricarle per rendere più efficace la sua calorosa mozione, non si può non dar peso alle precise notizie di cronaca e ai loro incontestabili riferimenti.

La situazione della città si era fatta addirittura intollerabile: paralizzato il commercio, rese sterili le dogane, versanti in grave pericolo le sei tonnare del litorale, da cui tanta parte della popolazione traeva i mezzi di vita. L'audacia dei pirati non conosceva più limiti; essi operavano non solo nel mare aperto, ma si

(*) Le precedenti relazioni sulle torri costiere sono apparse in questa stessa rivista, IX (1963), pp. 21-60 e X (1964), pp. 25-74.

spingevano addirittura due miglia dentro terra, penetravano nell'ambito del porto, catturandovi le navi pescherecce.

A Fontane Bianche erano scesi a terra devastando, predando e inseguendo la ciurma di mare costretta ad abbandonare la pesca. Nella vicina tonnara di Avola una galeotta tunisina aveva dato l'assalto ad un bastimento, facendo fuoco sull'equipaggio che si era dato alla fuga, e catturando delle barche. Nel porto degli'invalidi, in prossimità della tonnara, erano stati fatti schiavi due soldati e una donna. Nella tonnara di Marzamemi avevano subito la cattura sette persone ivi operanti, diverse altre erano riuscite a salvarsi, ma le loro imbarcazioni erano state predate, mandando in rovina la pesca destinata all'isola di Malta. Nella tonnara del fiume di Noto avevano rapito due barche e avevano tagliato le reti « che costano molto danaro », rovinando la pesca stagionale. Nell'isola di Magnisi erano state fatte schiave diverse persone; quattordici erano state raggiunte e catturate nel mare in prossimità di Avola.

Sicuri dell'impunità i pirati erano sbarcati nelle vicinanze del capo Murro di Porco, dando l'assalto al « casino del causidico D. Sebastiano Rizza » e catturando due contadini che avevano portato in Barberia. Pochi mesi dopo, nella stessa località, avevano fatto altra preda e rapito alcuni marinai. I fatti di banditismo più non si contavano; barche e speronare erano state catturate nella spiaggia di Scicli, Spaccaforno, Terranova, Santacroce. A Portopalo la preda era stata più abbondante; gli abitanti avevano trovato la salvezza nella fuga e il parroco aveva fatto appena in tempo a portar via le Sacre Specie. Ma il più recente fatto di cronaca si era verificato proprio all'imboccatura del porto della città, dove un certo Sebastiano Aglianò era stato preso e ucciso nella propria barca, lasciando moglie e figli nella più cruda miseria.

La supplica rinunzia al racconto « dei cento e mille » episodi analoghi. « Con le lagrime agli occhi » si prega il Fagan ad interpersi presso « la sua generosa nazione inglese fedele alleata... ad impegnarsi soprattutto a far allontanare i corsali turchi ». Ne vanno di mezzo, non solo le vite dei cittadini, ma anche il commercio rappresentato, in gran parte, dall'attività delle tonnare e della pesca. Ne avrebbe risentito le conseguenze anche il Regio Erario.

Di data anteriore sono altre notizie di cronaca fornite dallo stesso Capodieci, che non manca di dar rilievo a tutte le incresciose novità svolgentisi dentro la cinta muraria di Ortigia e nelle desolate campagne dei dintorni. Il 5 Ottobre del 1800, in prossimità del Capo Murro di Porco, una galeotta barbaresca piombava addosso ad un'imbarcazione di padron Francesco Guarrera da Mascali, che riusciva appena a salvarsi, coi suoi marinai, su un battello, rifugiandosi precipitosamente nelle acque del porto.

Nella stessa notte del cinque analoga aggressione veniva subito, nella stessa località, dalla feluca acitana di padron Salvatore Arcidiacono, che faceva appena in tempo a buttarsi a mare con i marinai, raggiungendo a nuoto il lido della Maddalena; uno solo dell'equipaggio non si era sottratto alla cattura (doc. II).

Che il problema della minaccia corsara apparisse, fin oltre i primi dell'Ottocento, gravido d'incognite, soprattutto per le conseguenze che ne derivavano allo sviluppo del commercio, si rileva dall'autorevole testimonianza dello scrittore Tommaso Gargallo, il quale, chiamato a tracciare un programma di riforme per « lo ristoro di Siracusa », scrive, non senza giustificata preoccupazione: « Ed in verità l'assoluta licenza di eseguirsi gl'imbarchi « e i disbarchi da per tutto nelle spiagge aperte, espone i legni « di trasporto ai pirati ed alle tempeste, cosicchè non piccolo detrimento ne risulta alla sicurezza del traffico. Innumerabili sono difatti le prede che fannosi dai barbareschi, onde sono continuamente infesti i nostri mari, cosicchè moltissimi siciliani « gemono schiavi nell'Africa, sorpresi appunto all'agguato nell'eseguire questo pericoloso tragitto. Porto Palo, lo scalo di Scoglitti e tutto quel litorale è famoso per simili disgrazie. Lo stesso dicasi delle spiagge di Avola, di Spaccaforno e di tutta la « contea di Modica, non meno per le prede dei corsari che per « frequenti naufragi, i cui danni, si de' nazionali che de' legni « stranieri, ascendono ogni anno ad ingenti somme » (1).

* * *

Non sappiamo se la « generosa nazione » alla quale si era rivolto il Capodieci abbia risposto all'appello. Resta, comunque,

(1) T. GARGALLO, *Memorie patrie*, in *Opere edite ed inedite*, IV, Siracusa 1925, p. 186.

il documento quale indice rivelatore di un diffuso stato d'animo e di un disagio, di cui oggi non riusciamo a renderci esatto conto. Le torri costiere e del retroterra, viste nella luce di questa dolente cronaca, acquistano un particolare significato che ne mette in maggior risalto il valore storico.

Di una torre, prospiciente sull'imboccatura del porto, si ha notizia nella vita di S. Gregorio il Decapolita, monaco greco del sec. IX, proveniente dalla Tessaglia, il quale, dopo aver sostato a Roma e a Reggio, raggiunse Siracusa, dove si fermò a lungo, ponendo sede per le sue preghiere e i suoi esercizi ascetici nella sopraddetta torre. La contrada in cui essa sorgeva era sicuramente quella del Plemmirio, ma oggi non se ne ravvisano più le tracce (2).

E' da rimpiangere, piuttosto, che, dato il profondo cambiamento delle condizioni di vita che ne hanno attenuata, se non addirittura, annullata la funzione, esse siano state lasciate in un deplorabile abbandono che ne accelera la distruzione. Non poche sono addirittura scomparse e oggi sopravvivono appena nei ricordi legati alla toponomastica locale.

LA TORRE DELLA TARGIA

Prende il nome dal feudo omonimo, distante pochi chilometri da Siracusa. Essa non ha alcun rapporto col « palatium », ricordato nei registi di Federico II di Svevia, che trovasi a breve distanza. Del « palatium Siraguse », che formò il centro di giocosi soggiorni regali, non solo nell'età sveva, ma anche nell'aragonese, rimangono solo due torri in diverso stato di conservazione (3). In un diploma di Federico d'Aragona sono ricordati i « regia solacia » della Targia, con annessi « viridaria, iardina, molendina » (4). Dalla Targia lo svevo Federico ordinò che fosse ricavata la pietra per la riparazione di alcuni edifici imperiali sorgenti non lontano dal vivaio di S. Cusmano e dalle « domus Cantare » (5).

(2) S. BORSARI, *Il monachismo bizantino*, Napoli 1963, p. 35.

(3) G. AGNELLO, *L'Architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, pp. 99-108.

(4) G. LUCA BARBERI, *I Capibrevi* per la prima volta pubblicati da G. Silvestri, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Palermo 1879, I, pp. 395-405.

(5) G. AGNELLO, op. cit., pp. 203-219.

Il feudo si estende in perfetta pianura; ha a ridosso la grande terrazza dell'Epipoli, alla quale si congiunge con declivio frastagliato, sul cui ciglione una volta correva la famosa cinta delle mura dionigiane. A nord-est è bagnata dal mare, che conferisce a tutto il settore litoraneo un aspetto veramente pittoresco.

E si deve proprio alla vicinanza del mare, dal quale provenivano le minacce delle incursioni barbaresche, se venne avvertita la necessità di erigere una torre vedetta che fosse opportunamente collegata con quella di Magnisi e con le altre sorgenti lungo la zona costiera. Non si comprende perchè non siano state messe a profitto le torri del « palatium » federiciano che, nel Cinquecento, dovevano certo trovarsi in condizioni molto migliori delle odierne. Si ritennero forse non adatte alle specifiche esigenze imposte dalle nuove necessità difensive?

La datazione della torre è di indiscussa evidenza, perchè chiaramente attestata da una lapidetta marmorea, murata nel prospetto sud-est. Il testo, tuttora leggibilissimo, è il seguente:

CONSALVVUS DE OROBELLIS
ET MONPALAO ME FUNDAVIT
IN HOC LOCO SOLATORVM
REGNANTE CAROLO V
IMPERATORE ANNO A PARTV
VIRGINIS M.D.L.

Quello che sorprende è l'assoluto silenzio da cui appare circondata. Non una sola volta ci è riuscito di sorprenderne il ricordo nella storia degli avvenimenti cittadini. Non un solo richiamo ad essa hanno i due annalisti siracusani, il Gaetani e il Capodieci; in modo speciale sorprende il silenzio di quest'ultimo per il fatto che, come si è visto, egli diede un così accorato risalto alle imprese piratesche che funestarono la città. Sorprende anche come lo stesso annalista, che raccolse, con tanta pazienza, in un denso volume manoscritto le epigrafi e le iscrizioni esistenti negli edifici pubblici e privati della città, abbia ignorata la iscrizione della torre, rimasta fino ad oggi inedita.

Del resto — come si è avuto occasione di ricordare — è lo stesso silenzio che grava su tutte le altre torri costiere. La giustificazione potrebbe forse trovarsi nell'isolamento che le sottraeva al controllo degli annalisti, i quali, chiusi nell'isolotto di Ortigia,

non ebbero probabilmente occasione di rilevarne l'esistenza e di valutarne l'efficacia funzionale. Lo stesso si può dire dei viaggiatori stranieri che, sulla fine del Settecento, visitarono Siracusa, ma il cui interesse si riversò in prevalenza sui monumenti classici.

* * *

La torre, come chiaramente è attestato dall'iscrizione, venne fondata nel 1550, sotto il regno di Carlo V, da un Consalvo De Orobellis Monpalao, di origine iberica, appartenente ad una delle nobili famiglie trapiantate dalla Spagna a Siracusa al tempo del governo della Camera Reginale. Questa, com'è noto, venne fondata nel sec. XIV e rimase in vita fino alla prima metà del sec. XVI. Fu poi soppressa da Carlo V nel 1536 ⁽⁶⁾; però molte famiglie, che avevano avuto cariche direttive nel governo della città e che si erano anche imparentate colla nobiltà indigena, finirono col porre in essa stabile dimora.

Del ruolo esercitato dal De Orobellis non abbiamo ricordi specifici. Ma il fatto stesso che egli potè costruirsi una torre « in loco solatorum », forse a tutela dei propri possedimenti terrieri, lascia intendere che il suo prestigio, nell'ambito della vita cittadina, non dovette essere trascurabile.

Un Berengario Monpalao ricoperse la carica di governatore nel governo della Camera della Regina Maria tra il 1420 e il 1428 ⁽⁷⁾. Pietro d'Aragona aveva creato barone della Targia Guglielmo d'Asso nobile catalano; nel 1312 ne era stato investito Oberto Mustiola e, infine, attraverso passaggi vari, nella seconda metà del '400 il feudo era pervenuto agli Arezzo, che l'hanno posseduto fino al 1914 ⁽⁸⁾.

La scelta della località, da parte del committente, non fu certo casuale e, del resto, l'iscrizione, col preciso richiamo ai « solatia », ne mette in evidenza le caratteristiche. Egli sapeva, d'altro canto, quali erano i pericoli derivanti dalla vicinanza del

(6) T. GARGALLO, op. cit., p. 575 sgg.; E. DE BENEDICTIS, *Della Camera delle Regine Siciliane*, Siracusa 1890.

(7) DE BENEDICTIS, op. cit., p. 55.

(8) LUCA BARBERI, op. e loc. cit.

mare: la qual cosa spiega la sua preoccupazione nel voler dare alla fabbrica un'efficienza difensiva che rendesse più tranquilli i « solatia »: preoccupazione che, come si è rilevato, aveva guidato la ricostruzione della torre di Milocca ⁽⁹⁾.

La torre, nella sua semplice struttura volumetrica, priva di appariscenti motivi decorativi, non ha un vero e proprio richiamo militare, ove si eccettui l'aggettante piombatoio, in asse alla porta di accesso, che sembra sospeso nell'alto come tacita minaccia (tav. I, 1). All'oscuramento non poco ha contribuito l'uniforme stesura degli intonaci che ne celano la struttura muraria. Tuttavia colpisce lo stato di perfetta conservazione di tutta la massa architettonica, che non sembra affatto sfiorata dal tempo. Non si notano tracce di lesioni e, ancor meno, di riprese che ne abbiano alterato l'aspetto: rilievo non privo d'importanza quando si pensi ai gravi disastri tellurici che hanno sconvolto la Sicilia orientale, lasciando profonde tracce in tutto il patrimonio monumentale.

* * *

Strutturalmente le sue maggiori analogie sono quelle che la legano alla torre Landolina, presentando, al pari di questa, pianta quadrata, quantunque di dimensioni alquanto maggiori, misurando ciascun lato di essa m. 7,60, contro l'altra che ne conta solo m. 6,55. Nella maggior parte delle torri fin qui studiate prevale la forma rettangolare. Lo spessore dei muri, dalla base al coronamento, è di m. 1,20. La zona basamentale, all'esterno, è rafforzata da zoccolo di m. 1,05 di altezza e nei cantonali — come si è osservato nelle torri di Milocca e di Brucoli — da robusti contrafforti alti m. 2,67, larghi, in ciascuna delle facce, m. 1,38. Contrafforti e zoccolo sono rivestiti da un dovizioso apparato di conci che si riprendono, con analogo ritmo decorativo, lungo i cantonali, dal taglio netto ed inciso, mentre, nella restante superficie, ricorre la struttura ad opus incertum.

Una modesta porta architravata, nel lato sud-ovest, completamente spoglia di elementi decorativi (m. 1,70 x m. 0,78) stabilisce la comunicazione con l'interno. Si apre, in pieno centro,

(9) G. AGNELLO, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in « Archivio Storico Siracusano », IX (1963), p. 27 sgg.

una finestra rettangolare, la più grande di tutto l'edificio, cui sovrasta il già ricordato piombatoio, sostenuto da due poderosi mensoloni, collegati da un corpo di fabbrica, dov'è inciso un leggiadro archetto lanceolato. E' questo il solo elemento decorativo che si riscontra all'esterno della massa architettonica.

All'interno, negli stipiti della porta, si affondano quattro profondi fori — due per ciascun lato — destinati ad accogliere le testate di grosse travi, facenti parte del sistema di chiusura. In origine il pianterreno formava un unico ambiente, coperto da robusta volta a botte, mentre oggi appare frazionato in due da parete divisoria. Il suo collegamento col piano superiore era ottenuto coll'impiego di scala mobile, oggi sostituita con scala provvisoria in ferro; in caso di assedio essa poteva essere tirata su agevolmente. La porticina di accesso (m. 1,70 x m. 0,55) è impostata a m. 1,85 al di sopra del piano di calpestio.

La minaccia di aggressione, in caso di assedio, era attenuata o frustrata dalla presenza di una caditoia interna, tagliata nella volta, di sezione quadrata (m. 0,40 di lato); è affiancata alla porticina e comunica col piano superiore, dal quale gli assediati potevano agevolmente ostacolare, col lancio di liquidi o di pietre, la scalata.

La porticina, i cui spigoli sono addolciti da smussatura, sbocca in un minuscolo vestibolo, da cui si sviluppa una strettissima scala, di appena m. 0,57 di larghezza, ricavata nello spessore del muro, e illuminata, in fondo, da finestretta a feritoia, la sola esistente in tutta la torre. Comprende 15 gradini ed è coperta da volta piana, formata di lastroni calcarei. Da un altro pianerottolo, in corrispondenza del quale si apre una seconda porta uguale alla sottostante, si raggiunge il piano superiore, formato da un solo grande ambiente, luminosissimo, perchè in ciascuno dei suoi lati si apre un'ampia finestra. L'ambiente è coperto da volta a crociera, priva di costoloni, la quale si raccorda a quattro poderosi pilastri angolari, rivestiti di conci calcarei, ancora in perfetto stato di conservazione. Un simile rivestimento non pare che sia stato esteso alla volta, come è possibile rilevare attraverso i parziali scrostamenti degli intonaci.

Le finestre di tre lati, tutte della medesima ampiezza (m. 1,20 x m. 0,80), hanno il taglio rettangolare leggermente sguanciato. La finestra del lato prospettico, pur mantenendo le mede-

sime forme, si distingue per il più ampio sviluppo (m. 1,57x1,07) e per una maggiore ricerca di particolari decorativi. Lungo lo sguancio del lato sinistro è impostato un ampio sedile in pietra, da cui è consentito di ammirare il largo spiegamento panoramico offerto dal mare e dalla campagna circostante. Nello sguancio del lato opposto è tagliata un'edicola (m. 0,80 x 0,60, prof. 0,60), destinata ad uso di armadio. Ad uso analogo serviva una più grande edicola, con diversi scomparti (m. 1,16 x 0,66, prof. 0,66), che si affonda nello spessore del muro, a sinistra della finestra. Nel pavimento, in corrispondenza della porta che introduce alla seconda scala, è tagliata l'apertura della caditoia sboccante vicino alla porta del pianterreno. Da qui aveva inizio il congegno difensivo il quale consentiva di colpire coloro che, avendo superato lo sbarramento inferiore, avessero tentato di raggiungere i piani sovrastanti.

Oscura, invece, resta la funzione di una poderosa cornice, aggettante dalla parete, al di sotto della porticina angolare che porta al terrazzo. Sembra che sia destinata a fare da coronamento architravato ad un vano tagliato nel muro, oggi chiuso e mascherato da un forte strato d'intonaco. E' probabile che sia da vedere in esso un camino, quantunque, in corrispondenza, all'esterno della torre, non si trovi traccia di canna fumaria.

La scala che porta al terrazzo ha lo stesso sviluppo tecnico della precedente. La porta di accesso (m. 1,60 x 0,55), alta sul pavimento circa due metri e, quindi, accessibile anch'essa con scala mobile, immette nel solito vestibolo quadrato, dal quale ha inizio lo sviluppo dei gradini, in tutto 16. La larghezza è di m. 0,49. Nella parete destra, quasi a metà del suo sviluppo, si apre una finestra (m. 0,76 x 0,46) dalla quale si controlla il piombatoio esterno con tromba leggermente rettangolare (m. 0,52 x m. 0,40). Il piombatoio è in perfetto asse colla sottostante porta d'ingresso, che resta sotto la sua protezione. La seconda scala si svolge, in parte, dentro lo spessore del muro, e, in parte, all'aperto sul terrazzo, cui si accede attraverso un'ultima porta di misura analoga alle precedenti.

E' assai probabile che una recinzione merlata proteggesse il terrazzo, rafforzando il sistema difensivo; ma è questa la sola parte del monumento che ha subito delle alterazioni. Il muro di recinzione attuale, soprattutto nel settore più elevato, sembra tar-

do; più antico è il settore inferiore, quantunque non si riesca a spiegarne l'andamento irregolare.

La difesa della torre era anzitutto apprestata dalla sua solidità costruttiva e poi dagli accorgimenti tecnici che traspaiono, con evidenza, dall'impiego delle scale mobili, che servivano al perfetto isolamento dei piani e dalla perfetta distribuzione dei piombatoi, alla cui minaccia difficilmente potevano sottrarsi gli assediati.

* * *

Data la completa assenza di elementi decorativi, sarebbe stato difficile precisare, senza l'aiuto dell'iscrizione, l'età della torre. Solo i mensoloni che sostengono il piombatoio esterno conservano dei particolari stilistici i quali presentano delle analogie con i mensoloni non infrequenti nell'architettura siracusana del Quattro e del Cinquecento. Con poche variazioni ne rileviamo il tipo nelle torri di Milocca e della Pizzuta, nei cantonali delle torri di Vindicari, del convento dei Cappuccini e del palazzo Bellomo. Nessun ricordo, invece, di motivi decorativi gotici, pur così tenaci in Sicilia, ove si tolga quell'archetto inflesso inciso nel blocco lapideo che, nello stesso piombatoio, raccorda i due mensoloni.

Le finestre, come si è fatto osservare, sono distribuite nei quattro lati con perfetta simmetria. La sola irregolarità, nel lato nord-ovest, è rappresentata dalla finestra, oggi occlusa e quasi del tutto mascherata, che è nel settore murario compreso tra il piano del terrazzo e il rinfiango della volta a crociera del piano superiore. Ma, allo stato attuale, non se ne ravvisa la funzionalità e ancor meno se ne spiega la possibilità di accesso (*tav.* I, 2).

Poco più in alto, alla sua sinistra, si protende il doccione destinato a convogliare le acque piovane del terrazzo.

La torre, pur non raggiungendo una grande altezza (m. 12,40), domina la piana sottostante, chiusa, in parte, dal massiccio altipiano del Crimiti, e la vasta distesa del mare fin oltre la grande baia di Augusta. La sua funzione difensiva appare evidente anche oggi che il progressivo espandersi a macchia d'olio dei colossali impianti industriali ha completamente alterato le linee del pittoresco paesaggio.

LA TORRE DELLA PIZZUTA

Sorge nel vasto piano tabulare della contrada Teracati, a circa cinque chilometri dal vecchio centro storico di Ortigia, e a meno di due dalla costa ionica. Fino a pochi decenni addietro si presentava del tutto isolata e dominava, senza ostacoli, la campagna circostante. Oggi, invece, che l'espansione edilizia ha riportato la città sulle tracce dell'antica pentapoli, la torre ha finito col rimanere cerchiata e resa pressochè invisibile dall'avvolgente massa di costruzioni moderne, che si espandono tutt'intorno. Tuttavia non le è, ancora del tutto, preclusa la vista del mare che, dall'alto della sua terrazza, si domina dal capo di S. Panagia alla punta dell'isola di Magnisi.

Appare quindi evidente la sua funzione di vedetta e, non meno evidente, il suo collegamento ottico con le torri del Fico e di Magnisi.

L'origine è oscura, come oscura la sua storia. Il ricordo non ricorre mai negli annali del Gaetani e del Capodieci, i quali, del resto, così scarse attenzioni consacrarono a questi modesti monumenti costieri, che pur esercitarono un ruolo non privo di importanza nel piano difensivo contro le incursioni barbaresche.

Sulla fine del Settecento la torre apparteneva alla nobile famiglia Gargallo, che ne è stata proprietaria fino al 1940. Il suo ricordo sorprendiamo nelle memorie autobiografiche del letterato Tommaso Gargallo che vi si ritirò, negli ultimi anni del sec. XVIII, per qualche tempo, per attendere, in piena tranquillità di spirito, agli studi filologici, nei quali, sebbene giovanissimo, appariva intensamente impegnato. Egli dice che « la torre — che definisce *antica* —, era mezzo diroccata e ne trasse il partito di ridurla ad un casinetto da potersi adagiare con soli due famigliari che lo servivano e colà gran parte dell'anno si tratteneva coi suoi libri »⁽¹⁰⁾.

E' certo, dunque, che la torre preesisteva, che era in pessime condizioni e che quella del Gargallo fu solo opera di consolidamento statico e di riadattamento, allo scopo di renderla abita-

(10) T. GARGALLO, *Memorie autobiografiche*, in *Opere edite ed inedite*, I, Siracusa 1923, p. 45.

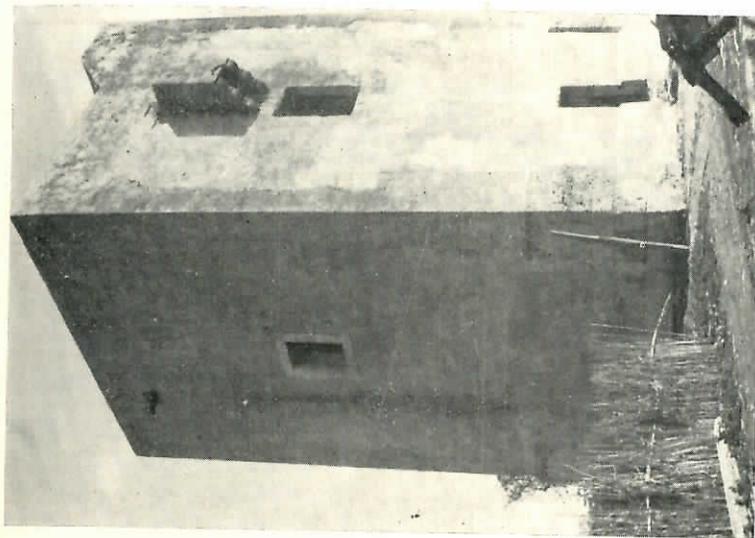
bile. Che le condizioni in cui fu trovata possano mettersi in rapporto col terremoto del 1693 non è ipotesi infondata.

La costruzione, dal lato architettonico, non presenta tracce di riprese, le quali, d'altra parte, anche quando fossero state effettuate, non sarebbero ora facilmente rilevabili, dato il tipo della fabbrica, condotta con muratura a pezzame e rivestita d'intonaci. L'architettura, di un'estrema semplicità, si accosta molto a quella della torre Landolina, di cui riproduce quasi le dimensioni. Differisce solo la pianta che, nella nostra, è rettangolare (m. 7,97 x m. 5,40), mentre, nell'altra, è perfettamente quadrata (m. 6,55 di lato).

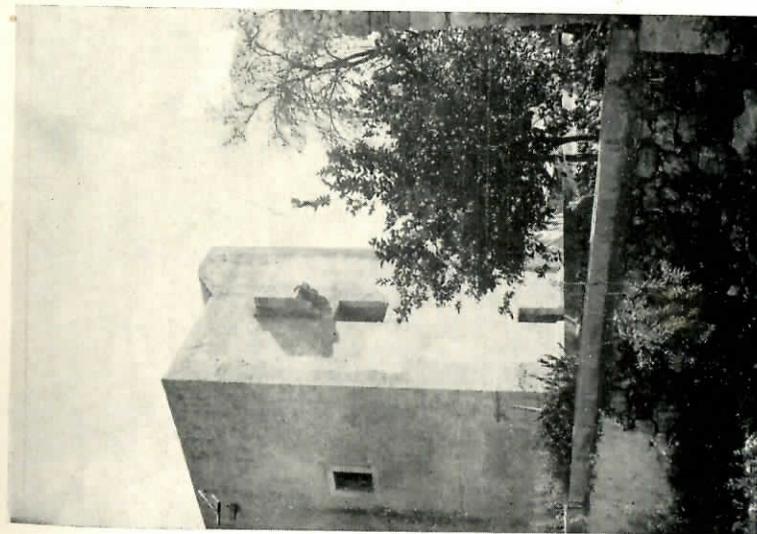
E' strutturalmente integra, quantunque appaiano evidenti i segni dell'abbandono, che ne hanno immiserito le forme. Tre lati rimangono ancora in piena vista; uno, quello di sud-ovest, è completamente oscurato dalla sovrapposizione di un edificio moderno, che lo sottrae ad ogni controllo. Uno degli elementi di innovazione è costituito, nel prospetto principale, dall'apertura di una grande finestra rettangolare, tagliata alla destra della porta d'ingresso. Le restanti finestrette, pressochè quadrate, pur attenuando notevolmente la luce, non assumono tuttavia la forma di feritoie (tav. II).

L'unico elemento decorativo, di evidente rilievo, che conferisce alla costruzione un certo senso di gravità, è rappresentato dall'aggettante balcone che sovrasta alla porta d'ingresso (tav. III). E' sostenuto da quattro poderosi mensoloni, su cui è impostato un alto parapetto cieco, purtroppo rivestito da uno strato di intonaco bianco. I mensoloni riproducono un modello quattrocentesco, che è comune a molti monumenti di Siracusa. Lo abbiamo ritrovato, con perfetta rispondenza di forme, nelle torri di Milocca e di Vindicari; lo si riscontra, per fermarci ad alcuni degli esempi più noti, nelle verande dei cantonali del palazzo Bellomo, della Porta Marina, del convento dei Cappuccini.

Ogni mensolone è costituito di tre grossi blocchi di decrescente lunghezza, che terminano con fronte convesso. Le differenze delle modanature tra i diversi gruppi sono insignificanti. La funzionalità del tipo è chiara, come quella che, con espedienti estremamente semplici, permetteva di sviluppare balconi di notevole aggetto; d'altra parte, per la severità delle sagome, il tipo ben s'adattava alle costruzioni di carattere militare.



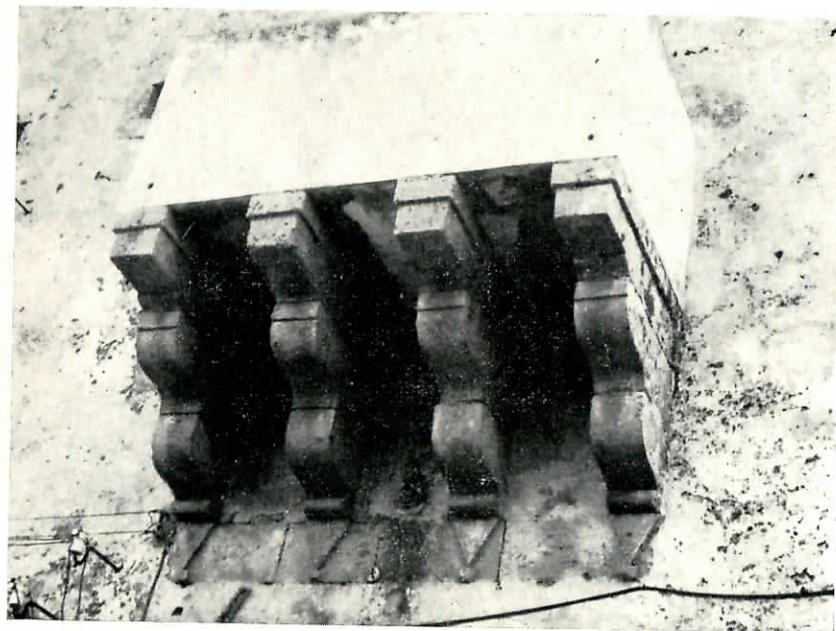
2. — TARGIA. Torre. Lato nord-ovest.



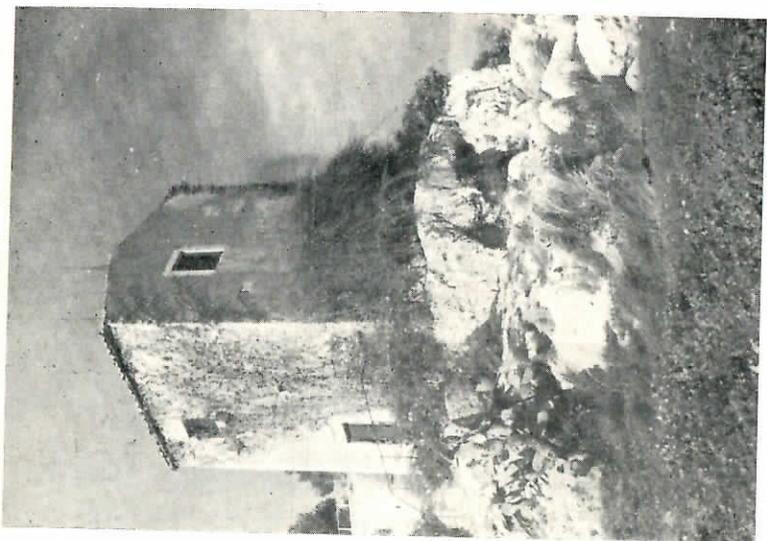
1. — TARGIA. Torre. Veduta d'insieme.



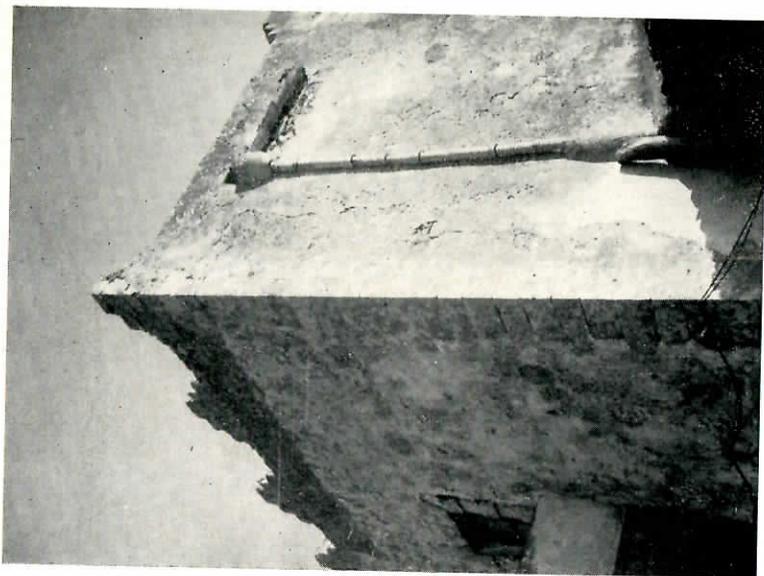
SIRACUSA. Torre della Pizzuta. *Prospetto principale.*



SIRACUSA. Torre della Pizzuta. *Prospetto: balcone con mensoloni.*



2. — SIRACUSA. Torretta del Teatro Greco.
Veduta generale.



1. — SIRACUSA. Torre della Pizzuta. Lato nord-ovest.

Nei mensoloni della nostra torretta ricorre una maggiore ricerca decorativa, come dimostra il taglio del listello che addolcisce l'inizio della curva e, in maniera più significativa, l'aggiunta della piramidetta triangolare rovescia del blocco inferiore, desinente in un nodo terminale.

Questo tipo di mensolone, a Siracusa, fa la sua apparizione nell'architettura militare dei secoli XV e XVI e costituisce quindi una assai probabile base di datazione. Fu largamente usato nella quattrocentesca torre di Milocca e fu poi in essa fedelmente ripreso quando, in seguito alla distruzione provocata dal terremoto del 1693, ne venne attuata la ricostruzione. Non è da escludere, quindi, che il primo impianto della Pizzuta possa collocarsi nel Cinquecento.

Meno accentuata è la ricerca decorativa nella porta d'ingresso, cui una volta sovrastava lo stemma dei Gargallo: stipiti ed architrave sono formati da conci squadrati, che si susseguono, in forma alterna, a fil di muro, con lieve risalto bugnato: tecnica che si ripete, senza alcuna variazione, nel finestrone del primo piano, retrostante al balcone.

La pietra da taglio, largamente apprestata dall'agro siracusano, è usata con eccessiva parsimonia. I muri perimetrali, che hanno lo spessore di m. 0,87, sono costruiti con muratura *ad opus incertum*, rivestita d'intonaci. La pietra da taglio ha trovato solo impiego nei cantonali, con funzione prevalentemente statica, ma nulla è stato fatto per variarne la uniforme stesura con l'introduzione di zoccolo e di cornicetta terminale.

Le quattro finestrette, irregolarmente distribuite in prossimità del cantonale est, hanno dovuto essere subordinate, nel loro sviluppo, all'impostazione delle diverse rampe della scala, mentre quella grande rettangolare è il risultato — come si è detto — di moderno ampliamento.

Il muro di nord-ovest è perfettamente cieco (*tav. IV, 1*); appare oggi attraversato e deturpato da un canale esterno che serve a convogliare le acque del terrazzo, sostituendo il doccione originario. Nel muro opposto di sud-est ritorna, invece, il giuoco delle finestrette, destinate a dar luce alla seconda rampa della scala. Probabilmente cieco era il muro sud-ovest, oggi non più controllabile a causa del surricordato addossamento della casa moderna.

Egualemente incontrollabile, allo stato attuale, riesce l'interno della torre, che ha dovuto sottostare a speciali riadattamenti. Le pareti sono soffocate sotto il peso degli intonaci che ne velano le originarie strutture. Indubbiamente si contavano due piani: il terreno e il superiore, separati da massiccia volta a botte e collegati da una scala a tre rampe, larga m. 0,75, la quale si svolge lungo i muri nord-est e sud-est; l'ultima rampa dava l'accesso al terrazzo.

L'ambiente del pianterreno si presenta diviso in tre piccoli vani, ma non è possibile rilevare, senza un preciso controllo, se tale divisione risponda ad un piano originario o sia invece il risultato di postuma trasformazione. Il piano superiore comprende, invece, un solo ambiente, quello stesso che ospitò il Gargallo sulla fine del Settecento.

Un altro richiamo alla torre Landolina si ha, infine, nella struttura e modellazione dei merli, che ne riproducono esattamente le forme. Purtroppo sono stati distrutti — e non se ne vede la ragione — quelli dei lati sud-est e nord-ovest: distruzione che toglie alla torre una delle sue principali caratteristiche.

Non una sola reminiscenza di forme gotiche, le quali, com'è stato osservato, ebbero riflessi, sino a tutto il Quattrocento, nell'architettura della città. Lo stesso taglio strombato delle finestre a feritoia, che nella torre Landolina appare ancora come fievole voce del passato, qui è del tutto scomparso.

Una vera e propria funzione difensiva alla Pizzuta non potrebbe essere assegnata, anche perchè priva — almeno nelle condizioni in cui ci è pervenuta — di quei recinti protezionali, destinati a ricevere il primo urto dalle bande piratesche. E' chiaro, invece, il suo ruolo segnaletico, dominando, per la sua eminente posizione, la pianura antistante, il settore costiero e le vie del mare, da cui provenivano le più pericolose minacce.

LA TORRE DEL TEATRO GRECO

Questa piccola torre, eretta sulla sommità del teatro greco, forma una specie di osservatorio da cui si domina un panorama grandioso che si estende, con pittoresche variazioni, dall'isola di Ortigia e dal virgiliano Plemmirio, al verde agro siracusano e

all'altipiano ibleo culminante nella massiccia vetta del Lauro (tav. IV, 2).

Il suo più antico ricordo è associato alle interessanti vedute, lasciateci dagli studiosi e dai viaggiatori che, sulla fine del Settecento e nei primi del secolo successivo, vennero a Siracusa per ammirarne il ricco patrimonio monumentale. La torre appare in esse inscindibilmente associata al teatro. Nell'opera dell'Houel, pubblicata a Parigi nel 1782-87, essa si presenta ben delineata nel quadro ambientale ⁽¹¹⁾. Ancor meglio definita ci appare nell'incisione del Gaetani, eseguita nel 1795 ⁽¹²⁾. Altrettanto dicasi del disegno del Wilkins, del 1807 ⁽¹³⁾.

Nello sfondo, sia pure con minor risalto, figurano, non lontano dalla torre, i mulini, la casa dei mugnai, la chiesa di S. Maria della Grotta. Della chiesa, ora demolita, non ci è nota l'origine; essa prendeva il nome dalla grotta sottostante, adibita al culto in età bizantina. La casa dei mugnai e i mulini furono abbattuti verso la metà dell'Ottocento ⁽¹⁴⁾.

Si ritenne, a torto, che la torretta fosse stata costruita per servire di abitazione ai mugnai. Nella didascalia che accompagna il disegno del Gaetani, essa è chiamata « casina dei mugnai » e definita « recentissima ». Nel minuzioso disegno redatto nel 1804 dall'ingegnere militare Giuseppe Ali è appellata « casa o sia torretta » ed è nettamente distinta da un altro ambiente, in vicinanza dei mulini, designato come « taverna o casa dei molinari » ⁽¹⁵⁾. Lo stesso ingegnere ci dice che la torretta era concessa « in uso al gabelliere dei mulini ». Evidentemente diversa era la sua destinazione originaria. La ubicazione, che la rendeva poco accessibile e il suo limitato sviluppo, la privavano di quelle essenziali esigenze che erano collegate coll'attività dei mugnai. Si può anche

(11) HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, III, Paris 1782-87, p. 85, tav. CLXXX.

(12) C. GAETANI, *Memoria relativa all'antico teatro ed agli antichi acquedotti siracusani*, in DE BLASI, *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, VII, p. 183.

(13) WILKINS, *The antiquities of Magna Graecia and Sicily*, Cambridge 1807, tav. VII.

(14) G. AGNELLO, *Pagine ignorate di storia del teatro greco di Siracusa*, in « Dioniso », XXXVIII (1964), pp. 37-77.

(15) La pianta dell'Ali è andata dispersa; resta, invece, copia della minuziosa didascalia che l'accompagna, con i precisi riferimenti ai numeri in essa segnati. Il documento è riportato nel volume ms. « Registro d'ordini e lettere per le antichità delle valli di Noto e Demone », che trovasi presso la Biblioteca Alagoniana di Siracusa, fol. 315.

ammettere che, per motivi che noi ignoriamo, sulla fine del Settecento, la sua destinazione non rispondeva più a quella che fu propria del primitivo impianto. Il rilievo non può essere motivo di sorpresa, ove si pensi alle mutevoli sorti cui vanno soggetti gli edifici monumentali nel loro secolare travaglio.

Il suo carattere originario non sfuggì, in tempi moderni, a G. E. Rizzo che vide in essa una « torre », trasformata successivamente « in casa » (16). Quando sia stata operata una tale trasformazione lo ignoriamo, così come ignoriamo l'esatta datazione per la quasi completa assenza di elementi decorativi.

Va infine considerato che, quando nei primi dell'Ottocento, Saverio e Mario Landolina iniziarono la coraggiosa campagna di redenzione del teatro, la proposta di demolizione si estese ai mulini e alla casa dei mugnai, cui avrebbe dovuto far seguito il disseppellimento dell'orchestra e della scena dalla montagna di terra sotto cui erano scomparse. Nella lunga vertenza, durata quasi cinquant'anni, non è un solo accenno alla torretta, di cui si dovette certo tenere in conto il passato storico; in caso diverso avrebbe avuto una sorte analoga a quella delle opere tardive (17).

* * *

La torretta è ubicata nella parte superiore della cavea, dove, secondo l'opinione del Rizzo, mancando la roccia per intagliarvi le gradinate, fu necessario riportarle in muratura (18). Ad oriente della cavea si leva un rialto calcareo, formante una specie di mammellone conico fortemente disgregato. In quale rapporto stesse col teatro il Rizzo non dice, pur essendo evidente, data l'immediata vicinanza, che il rapporto dovette esistere, trovandosi nell'ambito della *katatomè*. Sappiamo che i mugnai, per la costruzione dei mulini, non solo si servirono dei blocchi trovati nell'ambito del monumento, ma attaccarono anche i banchi di roccia, soprattutto nel settore elevato della cavea, come può tuttora rilevarsi da un esame del mammellone su cui è impostata la torre.

(16) G. E. RIZZO, *Il teatro greco di Siracusa*, Milano-Roma 1924; L. BERNABÒ BREA, nel recente: *Studi sul teatro greco di Siracusa*, (in « Palladio », XVII, 1967, p. 104) definisce la torre « cinquecentesca ».

(17) G. AGNELLO, art. cit.

(18) G. E. RIZZO, op. cit., p. 37.

Al di sotto di questa è scavato un ambiente pressochè circolare, ma profondamente rimaneggiato, nel quale potrebbe forse vedersi un ipogeo cristiano, non dissimile da quelli che sono stati scavati lungo la *katatomè* (19). In rapporto coll'ipogeo, che è oltre due metri al di sopra del circostante piano di campagna, deve porsi una scala, intagliata direttamente nella scarpata rocciosa del lato orientale.

La torretta, con accorto lavoro di spianamento, è stata piantata sulla sommità del mammellone, assumendo la forma di una massa cubica, perfettamente isolata. Le analogie costruttive colla torre della Targia sono molte, sia nelle linee d'impianto che nella struttura. I muri sono condotti *ad opus incertum*, mentre i blocchetti ricorrono solo nei cantonali, che presentano ancora una sorprendente freschezza.

Ha pianta quadrata e misura m. 4,55 di lato. Ha una sola porta architravata, a sud-ovest, con impostazione irregolare, essendo ubicata, non al centro della parete, ma in prossimità del cantonale di nord-ovest. Questa irregolarità si riscontra anche nella distribuzione delle finestre.

Una scala moderna di 12 gradini conduce alla porta d'ingresso; ma non sappiamo se occupa il sito dell'originaria. Data la completa assenza di ogni sua traccia, non è da escludere che la torre fosse accessibile mediante scala mobile per l'attuazione di quelle esigenze difensive, di cui più di una prova ci ha offerto la torre della Targia. Nell'incisione del Gaetani (*tav. V*) e, un po' meno distintamente, in quella del Wilkins, si nota, attorno al muro di sud-ovest, un muro protezionale, prospetticamente simile ad una torre semicilindrica. Il suo scopo era evidentemente quello di rendere inaccessibile l'ingresso. Questo muro di sbarramento chiudeva, fino ad una certa altezza, il lato stesso, isolandolo completamente dagli altri che, essendo piantati sulla balza con andamento a scarpa, potevano facilitare la scalata.

In corrispondenza della porta, nel piano superiore, si apre una finestra rettangolare architravata; ai suoi lati aggettano due mensoloni, la cui funzione, allo stato attuale, non appare abbastanza chiara. Altra finestra, di più modeste proporzioni, è tagliata nel pianterreno, a destra dell'ingresso.

(19) L. BERNABÒ BREA, art. cit., vede nell'ambiente « una tomba a grotticella artificiale dell'età del bronzo ».

La torre comprende due piani, divisi da volta a botte, la quale, nell'angolo sud-est, presenta un vuoto approssimativamente circolare, destinato ad accogliere una scala lignea per l'accesso al piano superiore: scala che è stata, in tempi recenti, sostituita con altra di ferro, a chiocciola. Il pianterreno riceve luce solo dalla finestra che si affianca alla porta d'ingresso. Quattro finestre, corrispondenti ai quattro lati dell'ambiente, inondano di luce il piano superiore. Hanno quasi le stesse dimensioni, ad eccezione di quella del lato nord-est, alquanto più piccola ed impostata ad un livello diverso dalle altre.

Dominante, fra tutte, è quella del lato sud-ovest, tagliata esattamente in asse alla porta d'ingresso. Questa finestra, come si è già osservato, è fiancheggiata, all'esterno, da due mensoloni, i quali non erano certo destinati ad accogliere un ballatoio e disimpegnare, quindi, l'ufficio di balcone, contrastando il loro piano di posa col piano del pavimento retrostante. Nel taglio della finestra non è alcun accenno che possa far pensare ad un possibile piano di trasformazione. Meritevole di rilievo è, inoltre, la presenza di una feritoia sguanciata, che si apre proprio al livello del pavimento e dopo avere attraversato il muro, al di sotto della finestra, sbocca all'esterno, in centro ai mensoloni.

Ci troviamo, assai probabilmente, di fronte ai resti di una caditoia, destinata a proteggere l'ingresso. Ricorre, anche in questo particolare, il parallelismo col piombatoio rilevato nella torre della Targia. Riflessi di carattere militare si hanno pure nella presenza di altre tre feritoie a strombo, tagliate, anche esse, al livello del pavimento e, in genere, impostate vicino ai cantonali. Non c'era quindi lato che rimanesse indifeso.

I due piccoli ambienti, il superiore e l'inferiore, sono di una grande nudità; nulla c'è in essi che accenni all'introduzione di quei piccoli agi destinati a rendere più confortevole il soggiorno. Solo nel lato nord-ovest esiste una grande edicola che si affonda nella parete per accogliere, probabilmente, piccoli oggetti d'uso; non ha, infatti, alcuna rispondenza coll'esterno.

Non sembra che la torretta sia stata coperta da terrazzo; allo stato attuale ha tetto ligneo a doppio spiovente; così, del resto, ci appare anche nelle incisioni dei viaggiatori del Settecento. È opportuno tener presente che non sempre le torri costiere hanno un vero e proprio apparato difensivo; la loro funzione era

quella di servire principalmente da strumenti di segnalazione ed avvistamento. E, sotto questo punto di vista, la torretta costituisce un impareggiabile osservatorio, perchè domina il porto in tutta la sua pittoresca distesa, pur raggiungendo la sua altezza, colla scarpata di roccia sottostante, circa tredici metri. Nessuna nave pirata poteva sfuggire al suo controllo nel tentativo di entrare in porto ⁽²⁰⁾.

LA TORRE DELLA VILLA MODICA GIA' BENEVENTANO DEL BOSCO

La stessa funzione di avvistamento fu riservata a questa torretta, eretta, come quella della Pizzuta, in contrada Teracati. Essa fa parte di un grosso complesso edilizio, appartenente, una volta, alla famiglia Beneventano, che fece ivi sorgere, sulla fine del Settecento, una delle più belle ed accoglienti ville del suburbio di Siracusa.

Nel 1778 il barone Guglielmo Beneventano del Bosco acquistava il palazzo medievale della Commenda Borgia, sito di fronte al palazzo del Senato, sottoponendolo ad una radicale trasformazione, di cui fu autore un geniale capomaestro siracusano, Luciano Ali, che ne fece uno dei più ammirati edifizii barocchi, non solo di Siracusa, ma di tutta la Sicilia.

Alla sua decorazione interna attesero artisti ben noti, fatti venire da Palermo. Alla fine del 1791 il palazzo era completo in tutte le sue parti. La paternità architettonica dell'Ali è consacrata in un incontestabile documento di archivio, dove è specificamente detto, che i lavori dovevano essere eseguiti « secondo lo disegno fatto da esso Ali, con l'esclusione di altri maestri » ⁽²¹⁾.

La famiglia Beneventano attraversava allora un periodo di grande floridezza. Seguendo una consuetudine largamente diffusa nell'aristocrazia locale, volle far seguire all'erezione del palazzo di città, la creazione di una residenza estiva nella contrada Teracati, una delle zone più attrattive del suburbio di Siracusa.

(20) La torre è attualmente adibita ad uso di magazzino ed è talmente congestionata di materiale di vario genere, appartenente all'Istituto del Dramma Antico, da rendere abbastanza difficile lo studio dell'interno. Siamo quindi obbligati a rinunziare a non pochi rilievi che avrebbero potuto rendere più completa l'odierna segnalazione.

(21) G. AGNELLO, *I Cavalieri di Malta a Siracusa. L'ex palazzo della Commenda Borgia e l'opera di ignoti artisti del sec. XVIII*, in « Per l'Arte Sacra », XIII (marzo-aprile 1936), pp. 19-26.

Ma la contrada era allora scarsamente popolata e le scorriere dei pirati rendevano molto gravi i pericoli dell'isolamento: pericoli che facevano apparire necessaria l'adozione di misure precauzionali. Tra queste, la più importante fra tutte, era l'erezione della torre di avvistamento, che dava la possibilità di rendere efficace e tempestivo l'intervento dei militi addetti alla difesa costiera.

L'Ali aveva dato fin troppo larga prova del suo talento, perchè la sua scelta per la realizzazione del nuovo progetto potesse suscitare nel munifico committente motivi di perplessità. I caratteri stilistici sono tali da escludere ogni dubbio che anche la torretta, assieme a tutta la villa, sia opera dell'Ali (tav. VI, 1).

La torretta sorge isolata, a breve distanza dal grande complesso baronale. Nella tradizione di famiglia di casa Beneventano essa non è legata ad alcun ricordo particolare; altrettanto dicasi dei nostri annalisti che, come abbiamo messo sovente in rilievo, raramente evocano il ricordo di questi monumenti minori della città.

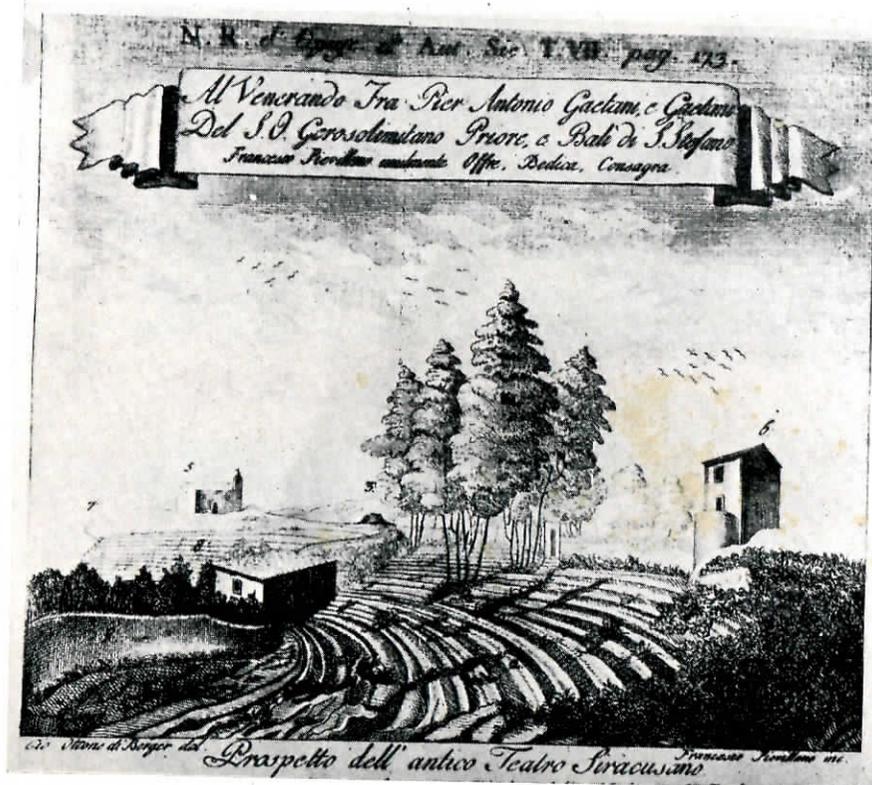
La torretta è una delle più piccole tra quelle che hanno formato oggetto della nostra rassegna. Le sue modeste proporzioni e la sua stessa architettura escludono che ad essa possano essere state assegnate finalità difensive.

Dal punto di vista architettonico ha uno sviluppo organico che scaturisce da un piano accuratamente studiato e realizzato con soluzioni ricche di effetto.

* * *

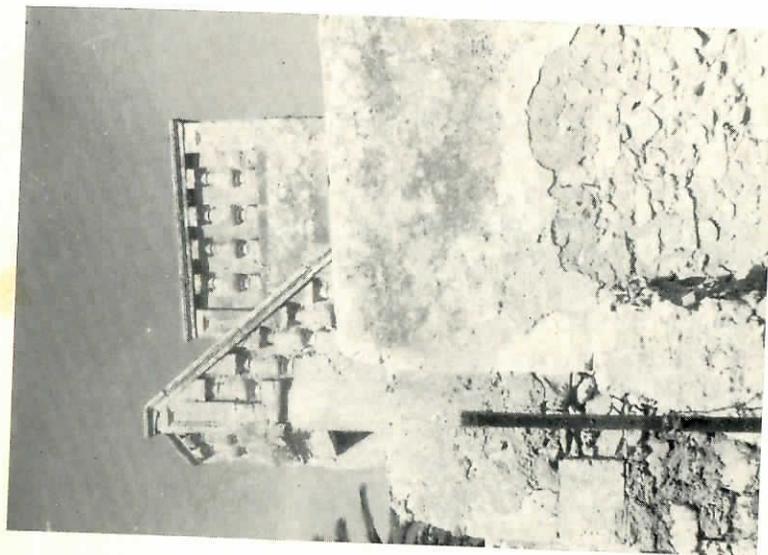
La pianta, perfettamente quadrata, misura m. 3,15 di lato. L'altezza supera di poco i sette metri. Queste ridotte proporzioni non hanno consentito di sviluppare nell'interno la scala di accesso al terrazzo, che si svolge, invece, addossata a due dei suoi lati. Oltre al pianterreno, la torre comprende anche un piano superiore, segnato da ampia cornice marcapiano, profondamente sguosciata, alta cm. 85. Al centro del prospetto del piano superiore è tagliata una finestretta quadrata, la sola, in tutto l'edificio, che illumina l'ambiente.

Il terrazzo è recintato da parapetto cieco in cui s'incestra una sequela di pilastri bulbati. Liberata dall'affastellamento delle fabbriche che le stanno a ridosso, oscurandone il volume, la

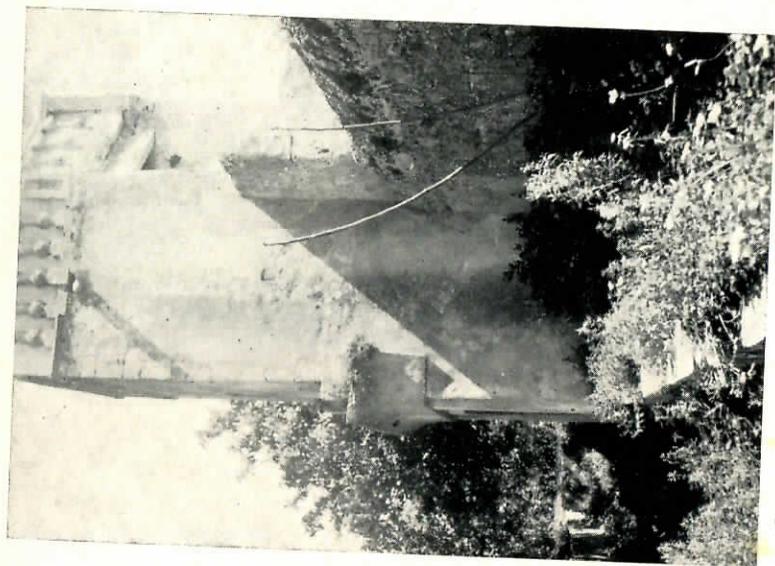


SIRACUSA. La torretta del teatro greco quale appariva sulla fine del Settecento.

TAV. VI



2. — SIRACUSA. Torretta della Villa Modica.
Particolare della scala esterna di accesso al terrazzo.



1. — SIRACUSA. Torretta della Villa Modica
già Beneventano. Veduta d'insieme.

torretta apparirebbe come un'agile massa cubica, di effetto pittoresco. Tali fabbriche non sono però tutte recenti; esse sono, in gran parte, costituite da un insieme disarmonico di piccoli ambienti, messi a servizio di un grande serbatoio idrico, nel quale vengono convogliate le acque piovane del terrazzo.

Per accedere a questo bisogna dunque seguire una scala esterna, una parte della quale, comprendente 11 gradini, è addossata alla fabbrica del serbatoio, mentre la seconda, che appartiene all'architettura originaria, si svolge, con accurata utilizzazione dello spazio, lungo il fianco di nord-est. E' larga cm. 78 e comprende 12 gradini, divisi in due rampe da un pianerottolo, in corrispondenza del quale si apre una porta, oggi occlusa, che dà l'accesso ad una stanzetta al secondo piano, la sola che si rende abitabile.

I muri d'impianto raggiungono lo spessore di m. 0,80 e circoscrivono i due piccoli ambienti, che costituiscono il pianterreno. Nel primo, al quale si perviene attraverso ampia porta recinta da arco a tutto sesto (alto m. 2,25, largo m. 1,63), due nicchioni, aventi forse solo funzione decorativa, si affrontano in due delle opposte pareti. Sullo stesso asse della porta d'ingresso, ma esorbitante dal perimetro della torre, colla quale tuttavia è in pieno collegamento, si apre un terzo ambiente rettangolare, coperto da volta a botte, lungo m. 5,10, largo m. 2,10, provvisto, in due dei suoi lati, di comodi sedili di pietra. Questo ambiente, com'è agevole rilevare dai suoi rapporti colla torretta quadrata, è scaturito come conseguenza di esigenze supplementari che oggi non si riesce a spiegare, e che, purtroppo, hanno contribuito ad alterare le linee armoniche del progetto originario.

Tra le torri fin qui studiate, quella di Teracati è la sola avente la scala esterna. E' quindi evidente — e l'abbiamo già rilevato — che essa non poteva avere una funzione difensiva. In caso di aggressione non avrebbe potuto apprestare una valida resistenza. Importante, invece, il suo valore segnaletico, perchè, nonostante la limitata altezza, dominava la nuda, disalberata pianura e, insieme, l'ampia fascia costiera, distante anch'essa, in linea d'aria — al pari della torre della Pizzuta — poco meno di due chilometri.

Pur tenendo conto delle esigenze funzionali, l'Ali, guidato dal suo temperamento artistico, non seppe rinunciare alla sua

passione decorativa, sia pure ristretta dentro quei limiti che erano imposti dalla natura dell'edificio: passione che ha un chiaro riverbero nel coronamento, dove il richiamo ai modi usati nel fastigio che sovrasta, nel primo atrio dell'ex palazzo della Comenda Borgia, lo scalone monumentale, è di indiscussa evidenza (tav. VI, 2).

Della genialità costruttiva e dell'esperienza acquistata nella lunga attività, l'Alì dà prova anche nell'ingegnosa impostazione dell'ultima rampa della scala, che, dovendosi sviluppare nel ristretto ambito della sua reale superficie, ha dovuto risolvere le conseguenti difficoltà con accorti espedienti che rendono più suggestivo il collegamento col piano del terrazzo.

GIUSEPPE AGNELLO

DOCUMENTI

I.

Siracusa l'anno 1816. Vol. manoscritto della Biblioteca Alagoniana:
Memoria del popolo di Siracusa

A sua Eccellenza il Signor Roberto Fagan Console generale in Sicilia per la Nazione Britannica.

Fra le tante altre disgrazie che molto affliggono la fidelissima città e Real Piazza di Siracusa, v'è quella purtroppo lagrimevole, e degna d'un pronto riparo, cioè la Pirateria de' Corsali Turchi. Questa infesta ed assassina tutto il litorale Siracusano, facendo schiavi tanti poveri individui, con restar la moglie priva dello sposo, e lo sposo della moglie, i figli del padre, gli amici degli amici, i parenti de' loro congiunti, perduto il commercio, mancate le dogane, e le altre gabelle civiche. Non sono contenti i detti barbari di piratare nell'alto mare, ma si sono resi ancora animosi di scendere nelle spiagge, e penetrando sino a due miglia dentro terra, assassinano le case di campagna e fanno schiavi i contadini nell'atto che attendono ai loro lavori. Le barche pescarecce non possono uscir dal porto, anzi temono dentro lo stesso porto, perchè anche ivi sono state predate. Nel maggior pericolo si trovano le sei tonnare del litorale, che sono l'unico e solo commercio di Siracusa da dove trae tanta numerosa gente la propria esistenza per la pesca de' tonni e d'altri pesci, che si vendono in fresco, ed in salato. Queste sono già necessitate d'abbandonare nel tempo estivo un tal commercio, per non venir tutte assassinate e rese schiave tutte quelle persone a tal uopo impiegate.

I fatti strepitosi di fresco accaduti sono innumerabili, ed a tutti ben noti. I Governatori della Piazza ne hanno sempre dato conto alla Corte ma senza darsi mai ad un tanto gran male il riparo. Nella tonnara di Fontanebianche i turchi scesero una volta a terra, e, con le accette fracassarono tutte le porte de' casamenti, e predarono quanto a loro piacque, ed inseguirono tutta la ciurma di mare, che a stento si salvò con abbandonar la pesca; poi si nascosero ivi vicino nella strada d'Avola, ed arrestarono i viandanti. Nella stessa tonnara una galeotta tunisina inseguì un bastimento, il quale arenando se lo prese con far fuoco continuo, e sparando cannonate a mitraglia ai marinai che fuggivano, e si portò seco alcune barche della stessa tonnara. Indi dopo alquanti giorni predò una barchetta piena di barrili di pesce salato. Nel porto degl'invalidi vicino a detta tonnara fecero schiavi due soldati ed una donna, e posteriormente altre barchette con reti pescarecce. In un altro giorno predarono una barchetta con sette persone della tonnara di Marzamemi, poi si presero li due sceri dalli quali fuggì la gente nell'atto che stava pescando e se li condussero in alto mare, ove li fracassarono con le accette, e così si perdettero tutta la pesca, che abbondava l'isola di Malta. Nella tonnara di

fiume di Noto inseguirono i barbari li marinari e disperati si presero due sceri molto necessarj alla pesca e se li condussero in Barberia, e questo è poco, tagliarono le reti della stessa tonnara che costano molto danaro e se le condussero seco loro, per cui si perdette in quella stagione la pesca con danno de' proprietarj, e della povera gente. Vicino la isola di Magnisi due miglia dentro terra inseguirono i Mori diverse persone e le fecero schiave. Vicino i mari della Terra di Avola si presero due barchette con 14 uomini. Non avendo nessun timore d'essere inseguiti d'alcun loro nemico, ardirono di entrare dentro il porto di Siracusa vicino al capo di muso di porco, scesero a terra, assaltarono il casino del causidico D. Sebastiano Rizza, si presero due contadini, che tuttora si trovano in Barberia; i mesi seguenti nel luogo stesso si presero una barchetta pescareccia con alcuni marinari, le mogli de' quali, ed i figli vanno limosinando per la città per poter vivere. Le speronare e barche fatte schiave nella spiaggia di Scicli, Spaccaforno, Terranova, Santa Croce ed ancora altri contadini non sono pochi. In porto di palo presero le barche ivi rifuggiate, e tutti i naturali della terra fuggirono, ed il parroco fu costretto prendersi il Sacramento per non lasciarlo in mano di quei barbari.

Finalmente lasciando da parte da raccontare le cento e mille altre, si fa presente dall'afflittissimo popolo siracusano un altro caso purtroppo lagrimevole che muove a compassione qualunque cuore umano. Domenica giorno 14 Gennaro del corrente anno 1810 nella spiaggia vicina la bocca del porto di Siracusa un legno turco inseguì sino a terra una barchetta pescareccia, alcuni marinari fuggirono, restando uno ferito nella gamba; ma il padrone della divisata barchetta venne ucciso con uno schioppo, nominato Sebastiano Aglianò d'anni 38 senza sapere che uso n'abbiano fatto del di lui cadavere. L'infelice suddetto marinaio lasciò la di lui moglie per nome Santa Aglianò gravida di mesi tre, con altri cinque figli, cioè Gaetano di anni 13, Michela di anni 10, Angelo di anni 5, Rosario di anni 4 e Carmelo di anni uno, che per la loro ben nota povertà e miseria sarebbero morti dalla fame, se non sarebbero stati sovvenuti dalla pietà e unanimità del detto Sig. Fagan, poichè il loro sostentamento stava appoggiato alle giornalieri fatiche dell'estinto Padre.

A vista intanto di tutto ciò la infelice popolazione di Siracusa prega con le lagrime agli occhi S. E. il Signor Roberto Fagan a fine di mediarsi presso la sua generosa nazione Inglese, fedele alleata, ad aver compassione della detta povera famiglia con assegnarle qualche annuale pensione stante le miserie che vi sono a Siracusa; come ancora impegnarsi soprattutto a far allontanare da questi mari i corsali turchi, per non venir da loro sacrificati, ed assassinati tanti poveri individui, e munire di qualche salvaguardia le barche pescarecce, e le tonnare del litorale, e non perdersi questo capo di commercio tanto vantaggioso alla popolazione, ed all'erario regio ancora; ma che facessero i Mori le loro prede in una certa determinata distanza dalla spiaggia per così render sicura la roba e la vita di tanti giornalieri, e non perir dalla fame le loro famiglie.

II.

CAPODIECI, *Annali*, vol. XIV, fol. 451.

(Anno 1800) A 5 Ottobre verso le ore 9 sopra il mare di Musso di Porco una galeotta barbaresca preda uno schifozzo (?) di Padron Francesco Guarrera da Mascali essendosi salvati i suoi marinari in un battello intrato questa mattina nel porto. L'istessa notte verso le ore otto del 5 Ottobre una galeotta barbaresca sopra lo stesso capo di Musso di Porco predò una feluca acitana di padron Salvatore Arcidiacono. Il detto padrone con tutti i marinari si buttarono nudi in mare e nuotando si portarono nel lido della Maddalena e si imbarcarono sopra una barchetta di Mariano Greco essendo restato a bordo uno solo marinaio.